

umanisti, strapaesani, musicisti, giornalisti e pittori – lanciano dal Polesine una rivista culturale "L'Abbazia degli Illusi – Breviario del tempo perduto" che raccoglie critiche, recensioni, polemiche, schegge di prove teatrali e letterarie: una rivista destinata a lasciare il segno. Poi realizzano un piccolo capolavoro tipografico (tipografo: Lo Spighi di Lendinara) e pubblicano "L'Almanacco del Polesine" (1932) con testi di E.F. Palmieri, Giuseppe Marchiori, Pino Bellinetti, Livio Rizzi, Gino Piva, Marino Marin con disegni e pitture di Filippo De Pisis, Leone Minassian, Giorgio Morandi, Juti Ravenna, Gabriella Sacerdoti Oreffice. "L'Abbazia degli Illusi" e "L'Almanacco del Polesine" restano ancor oggi le testimonianze più fervide di una breve ma tra le più intense e significative testimonianze culturali della prima metà del Novecento in Polesine. In quella stagione, che politicamente non dava ormai più segni spericolati d'avanguardia, la provincia di Rovigo alzava la testa e lancia-

va una sfida anticonformista di idee e di pensiero. Poi, tutto finì. I protagonisti di quella sfida abbandonarono il Polesine. Chi, come Palmieri, andò a Bologna a "il Resto del Carlino"; chi, come Marchiori, si stabilì a Venezia; chi, come Bellinetti, andò lontano a dirigere giornali. Anche Gino Piva lasciò Rovigo e girovagò per il Veneto e il Friuli. Rimasero in Polesine Livio Rizzi, Guido Consigli, Gigi Fossati. Martini finì a Roma e Luzzati a Milano, al "Corriere della Sera". Il Polesine piombò in un lungo sonno dentro il quale visse e patì una guerra e una guerra civile. Non solo: nel 1951 venne allagato dalle acque del Po che avevano rotto a Occhiobello e a Polesella. Ma sul finire di quegli anni Cinquanta qualcosa incominciò a muoversi. Più che un risveglio culturale fu la consapevolezza sociale ad avviare quella volta il motore della ripresa. Infatti, sul tamburo delle problematiche civili una giovane generazione batteva qualcosa di nuovo. Erano, anche questa vol-

ta, dei ragazzi ad agitare i vecchi luoghi della politica. Il segnale partiva dalla Democrazia cristiana. Gli altri partiti continuavano a restare chiusi dentro schematizzazioni che il tempo aveva già liquidato. E se la Sinistra lanciava agitazioni, cortei, blocchi strumentali contro il nuovo che avanzava, la Destra restava arroccata su posizioni di rendita o su nostalgie condannate a dissolvenze ineluttabili. C'era qualcosa di straordinariamente singolare in quegli affanni e in quegli immobilismi destinati a segnare il confronto politico di allora. Ma i giovani democratici cristiani avevano qualcosa da dire. Il primo punto, per conquistare il riscatto polesano, venne individuato nella necessità di rompere l'isolazionismo dentro cui da anni era confinata la provincia. Una delle leve rivelatasi decisiva fu il risveglio dell'orgoglio di appartenenza, la coscienza cioè di far parte di quella gente che Gino Piva aveva già definita "portentosa". Superando banchi egoistici venne così istituito il Consorzio per lo sviluppo economico e sociale del Polesine che diventò, unitamente alla legge speciale per il Polesine, l'epicentro propulsivo di ogni azione coordinata della nuova strategia. Poi si operò per la sicurezza idraulica e per l'apertura di nuove linee di comunicazione, dall'idrovia alla superstrada. Nel contempo venne avviata una straordinaria politica di trasformazione economica promuovendo l'insediamento di piccole e medie aziende e l'ammodernamento del settore agricolo. I risultati costarono fatica, lavoro, impegno, partecipazione dialettica. In quegli anni un giovane uomo politico fu il propulsore e il timoniere del risveglio sociale del Polesine. Si chiamava Antonio Bisaglia. Allora non aveva nemmeno quarant'anni. Oggi ne avrebbe 83.

